



Uno degli israeliani feriti nell'attacco terroristico al bus

## La strage di Ismailia Nemer Hammad: «L'Olp respinge il terrorismo, lavoriamo per la pace»

GIANCARLO LANNUCCI

ROMA. «Già nel 1985, con la dichiarazione del Cairo, noi palestinesi abbiamo condannato fermamente qualunque tipo di terrorismo e di uccisione, comprese le azioni di carattere militare se compiute fuori dei territori occupati. Dopo il 1985 c'è stata la grande novità dell'intifada; noi abbiamo detto e ripetuto che si tratta di una lotta di popolo non violenta, che siamo contrari all'uso delle armi, e questa resta la nostra posizione, malgrado i sacrifici della nostra gente, i morti quotidiani, la violenza delle truppe israeliane. Così Nemer Hammad, delegato generale dello Stato di Palestina in Italia, ha risposto a una domanda sulla strage di domenica presso Ismailia. Ma l'esponente palestinese non si è limitato alla condanna, traendo dall'accaduto un ammonimento: «Arafat ha detto un mese fa, in un'intervista a giornalisti americani, che se continuano le uccisioni della nostra gente nei territori occupati, ci sarà di incoraggiamento ai gruppi estremisti, sia religiosi che politici. Una pace stabile ha bisogno della riconciliazione fra palestinesi e israeliani. Perciò non basta oggi - ha proseguito Nemer Hammad - condannare l'uccisione di civili innocenti, perché la condanna viene sempre dopo; pensiamo che da essa si debba trarre l'insegnamento che occorre lavorare per una vera pace, per una fiducia reciproca».

L'indignazione per l'attentato non deve dunque bloccare il processo negoziale. Nemer Hammad auspica che gli Stati Uniti, cui spetta in Medio Oriente «una grandissima responsabilità», prendano motivo da quanto è accaduto a Ismailia «per fare di più per una vera pace», comprendano «che si può togliere spazio ai gruppi estremisti solo con una politica chiara, che rispetti i diritti civili, politici e nazionali del popolo palestinese». Il delegato di Palestina ritiene importante che il previsto incontro, alla fine della settimana in Europa, del segretario di Stato Baker con i ministri degli Esteri egiziano Meguid e israeliano Arens si tenga effettivamente: «Ho avuto - dice - una informazione in tal senso e spero che si tratti di una notizia reale, e che l'incontro porti a discussioni serie». È un auspicio condivisibile, ma contro il quale si levano i diklat del «superfalchi» di Likud, proprio ieri l'ex-ministro della

La destra vuole affrettare l'unità monetaria per scardinare il sistema economico dell'Est

Molto più prudenti i governatori delle due banche centrali a colloquio ieri a Berlino

# Kohl preme per imporre il «suo» marco alla Rdt

Il cancelliere Kohl ha proposto l'apertura immediata di negoziati sulla unificazione economica e monetaria delle due Germanie. Le trattative dovrebbero iniziare già durante la visita a Bonn di Modrow tra una settimana e il governo federale avrebbe già un suo «piano» pronto. Ma tanta fretta non è condivisa da tutti: i presidenti delle due banche centrali hanno invitato a una grande prudenza.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

BONN. Un negoziato sulla unificazione economica e monetaria si aprirà tra le due Germanie già la prossima settimana, durante la visita che il premier della Rdt Hans Modrow compirà a Bonn. È quanto ha annunciato il cancelliere Kohl in una riunione del gruppo democristiano al Bundestag. I due capi di governo - ha detto Kohl - dovrebbero fissare insieme un piano che porterebbe per tappe all'adozione di una moneta unica. Non sono chiari i passaggi di questo piano, ma sempre ieri, a Bonn, si è saputo che, «in pieno accordo con la cancelleria», il ministro delle Finanze, guidato dal cristiano-sociale Theo Waigel, avrebbe preparato un suo proprio progetto di «adattamento del sistema economico della Rdt» che prevederebbe lo smantellamento dell'economia pianificata e l'individuazione di un «giorno X» a partire dal quale prezzi e salari nella Rdt comincerebbero ad essere espressi in marchi occidentali. La cancelleria ha tenuto a precisare che prima di rilasciare la sua dichiarazione Kohl si era consultato con i leader di tutti i partiti della coalizione. Ma proprio un esponente di uno dei partiti alleati, il liberale Helmut Haussmann, ministro federale dell'Economia, in una intervista pubblicata ieri mattina, aveva a sua volta delineato un piano assai più graduale. Questo prevede una «fase transitoria», che potrebbe cominciare già quest'anno, durante la quale il marco occidentale avrebbe un corso parallelo nella Rdt accanto al marco orientale. Il passaggio verso un'unica moneta avverrebbe poi, come esito di un

processo naturale che potrebbe concludersi nel '93. In ogni caso è certo che la «fretta» di Kohl e di Waigel non è affatto condivisa dalla Bundesbank, la banca centrale tedesca che è autonoma dal governo. Poche ore prima dell'annuncio di Kohl, il presidente della Bundesbank Karl Otto Poehl, al termine di un colloquio di due ore e mezzo con il suo collega della Rdt Horst Kaminsky a Berlino est, si era pronunciato in modo del tutto diverso. «Tutti e due - aveva detto - riteniamo che l'adozione di una moneta comune, con tutte le conseguenze che porterebbe con sé, nella situazione attuale è prematura». Che la direzione di marcia sia quella non c'è dubbio, ma il processo «richiederà certamente molto tempo», ha aggiunto Poehl confortato, poco dopo, da Kaminsky, il quale ha invitato a considerare che le difficoltà della moneta tedesco-orientale non sono che un aspetto particolare delle più ampie difficoltà di tutta l'economia. Comunque la dichiarazione a sorpresa del cancelliere è parsa subito come una sconfessione del capo della potentissima Bundesbank.

C'è da aspettarsi, a questo punto, l'apertura di un delicato dibattito tra i due Stati tedeschi e anche all'interno della Repubblica federale. Molti condividono infatti la convinzione che l'adozione del marco occidentale nella Rdt richiederebbe di creare più problemi di quanti non ne risolverebbe, almeno finché le disparità economiche resteranno tanto forti e finché il governo di Berlino est non avrà creato le condizioni per un graduale passaggio al mercato libero e per l'eliminazione dei prezzi sovvenzionati. Cosa che non avverrà certo dall'oggi al domani, pur se l'unificazione politica dovesse marciare a tappe rapidissime.

A premere per l'unificazione monetaria subito sono, non a caso, soprattutto gli esponenti della destra economica, monetarista e neoliberalista, della Repubblica federale, come appunto Waigel, che nello «sfondamento» del marco occidentale ad Est vedono proprio la leva per scardinare il sistema ancora troppo «socialista» e far viaggiare l'unificazione tedesca sul treno economico del «libero mercato» occidentale. I dirigenti dell'Est, quasi tutta l'opposizione, ma anche i socialdemocratici e probabilmente settori democristiani e liberali all'Ovest ritengono invece che sia preferibile la via di un risanamento e poi di una apertura graduale al mercato dell'economia orientale, con un afflusso di

crediti e di investimenti privati garantiti in un sistema di proprietà misto, statale, sociale e privato, con un marco orientale reso gradatamente convertibile e agganciato a quello occidentale a un tasso ufficiale (attualmente fissato a 3 a 1).

Il problema di questa linea più «ragionevole» è che il processo di risanamento e di apertura graduale al mercato richiede tempo, che è proprio quello che manca di fronte all'impazienza crescente della popolazione, testimoniata dalle proporzioni dell'esodo che continua, e che rischia di aggravarsi ancora quando cominceranno le prime liberalizzazioni dei prezzi e le prime ristrutturazioni industriali che provocheranno perdite d'impiego.

Una miscela esplosiva, che rischia di accendere focolai di protesta in cui si inserirebbe la demagogia dell'estrema destra. Del pericolo di un insorgenza dell'estremismo di destra si parla da qualche settimana nella Rdt. Ma esso ha assunto una inquietante concretezza lunedì sera, con la presenza, per la prima volta massiccia, alla consueta manifestazione di Lipsia di agit-prop dei «Republikaner» venuti dalla Repubblica federale e di «skinheads» neonazisti che la polizia ha avuto difficoltà a controllare.



Il reverendo Allan Boesak, sostenitore del Fronte democratico che si batte contro la segregazione razziale in Sudafrica

## Mandela ancora in carcere Pik Botha apre ai neri: «Daremo vita a un governo espresso dalla maggioranza»

MARCELLA EMILIANI

CITTÀ DEL CAPO. Ancora nessuna novità dal Sudafrica, dove oggi arriva il reverendo americano Jesse Jackson, sulla liberazione di Mandela. Il reverendo A. Boesak che è andato ieri a visitarvi nella villetta-carcere di Victor Verster, ha smentito che sia lui a non volere uscire. «È una decisione del governo», ha affermato. I ministri Botha e Viljoen intanto continuano ad addurre «motivi di sicurezza» e annunciano novità sul «nuovo corso» di de Klerk.

Pik Botha e Gerrit Viljoen non potrebbero essere più diversi. Massiccio, irruento, ironico, un vero uomo della politica-spettacolo il primo. Dimesso, arca un po' triste e serissimo, il secondo, con lo sguardo quasi assente dietro grossi occhiali da preside di liceo. Per il presidente sudafricano de Klerk sono ben più del ministro degli Esteri e del ministro per lo Sviluppo costituzionale. Botha e Viljoen sono i veri architetti su cui può contare per costruire il suo «nuovo corso». Le loro conferenze stampa, ieri mattina a Città del Capo, hanno confermato la centralità del ruolo che stanno giocando - si spera - per traghettare il Sudafrica sulla sponda della democrazia.

Pik Botha, come è nel suo stile, va dritto al cuore del problema: il recupero della credibilità internazionale da parte di Pretoria. Naturalmente si dice felice delle reazioni positive che hanno accolto nel mondo intero il discorso di de Klerk. Reazioni favorevoli anche nell'Est europeo, un'area che a lui sta particolarmente a cuore.

Il Sudafrica, non diversamente dal mondo occidentale, si sente impegnato nella ricostruzione economica dei paesi dell'Est europeo e solidale con il loro sforzo di darsi un sistema multipartitico, proprio perché «nessuno abbia a rimpiangere fra qualche anno perfino i tempi di Ceausescu». Botha immagina dunque una specie di piano Marshall per l'Est che, per quanto concerne l'Africa australe, vede il Sudafrica guidare una cordata del «reciproco beneficio» assieme agli Stati dell'area, le cui economie - come è noto - non navigano davvero in acque di prosperità. Botha non ha voluto confondere fin dove si siano spinte le sue avances.

Uguale realismo ha espresso poco dopo Gerrit Viljoen quando ha profetizzato per il suo Partito nazionalista, al potere da solo dal '48, ancora un massimo di cinque anni di leadership incontrastata sulla scena politica. «Si andrà forse ad un governo di coalizione», ha affermato, rivelando così che de Klerk e i suoi ministri danno al massimo il tempo di una legislatura (ancora cinque anni) per attuare i loro disegni. Non è davvero molto e per questo sia Botha che Viljoen hanno sollecitato l'Anco ad inviare al più presto segnali positivi alle proposte del presidente. Di ritorno a Johannesburg da Stoccolma (dove con altri leader del Congresso nazionale africano è andato a trovare il presidente Oliver Tambo, gravemente malato) Walter Sisulu per ora ha annunciato solo che il suo partito si impegna «a mantenere l'ordine nei ghetti» per non fornire pretesti alla piena reintroduzione dello stato d'emergenza. Questo non significa però - ha ripetuto l'anziano leader - che l'Anco rinunci alla lotta armata per scelta unilaterale. A Lusaka in Zambia nel frattempo è riunito il Consiglio esecutivo dell'Anco incaricato di «ristrutturare il partito» ora tornato alla legalità.

## Il segretario di Stato in visita a Praga. Oggi arriva a Mosca Baker appoggia il piano Genscher «Germania unita ma senza truppe a Est»

Gli Stati Uniti appoggiano il progetto di Genscher per la riunificazione tedesca: la Germania unita resterebbe nella Nato ma le truppe occidentali non potrebbero spostarsi oltre i confini attuali della Rfg. Lo ha detto il segretario di Stato James Baker durante un colloquio con il suo collega francese Dumas. Baker è arrivato ieri a Praga, dove ha incontrato Havel, e oggi arriva a Mosca.



Il presidente cecoslovacco Havel con il segretario di Stato Usa Baker

PRAGA. «Sì, è un'idea piuttosto buona». Il segretario di Stato James Baker ha dato ieri l'appoggio degli Stati Uniti al piano del ministro tedesco occidentale Hans Dietrich Genscher per l'unità delle due Germanie. Lo ha fatto in un incontro lampo con il suo collega francese Roland Dumas all'aeroporto di Dublino, durante una sosta nel viaggio verso Praga. Il segretario di Stato, secondo un suo autorevole collaboratore, ha ribadito che gli Stati Uniti non condividono l'ipotesi di una Germania unita ma neutrale. Vogliono che resti nella Nato ma sono d'accordo con il progetto di Genscher: le truppe dell'Alleanza occidentale non dovrebbero varcare gli attuali confini della Rfg.

La proposta è stata condivisa anche da Roland Dumas. Francia e Usa, finora molto cauti sul tema della riunificazione, sembrano aver ormai preso atto che il processo si è messo in moto e sarà molto difficile fermarlo. «È prevedibile che assisteremo ad un processo rapidissimo riguardante gli aspetti economici, politici e giuridici tra le due Germanie», ha spiegato il consigliere di Baker. Il ministro francese Dumas ha invece rivolto un rimprovero agli Stati Uniti su un altro punto: le trattative per il disarmo. «Siamo contro un approccio che tende a ricreare una logica di blocco contro blocco. Sarebbe totalmente anacronistico nel momento in cui emerge un'Europa finalmente liberata dal suo giogo».

ha detto Dumas. La Francia vuole un pieno coinvolgimento di tutti i paesi che partecipano alla Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa. È il ministro francese a ribadire la richiesta di arrivare ad una conferenza «Helsinki due» entro l'anno.

Dopo la breve sosta irlandese, James Baker è volato a Praga dove resterà fino ad oggi pomeriggio. Ha avuto colloquio con il presidente Vaclav Havel e con il primate cattolico Frantisek Tomasek. Oggi è previsto un importante discorso all'università in cui il segretario di Stato dovrebbe scoprire le nuove proposte di sostegno all'Est che cambia e a Gorbaciov, annunciate alla vigilia della partenza per Praga e Mosca. La tappa in Cecoslovacchia dimostra comunque l'occhio di riguardo che l'amministrazione statunitense ha per il «modello» cecoslovacco rispetto agli altri paesi dell'Europa orientale.

## Beirut a ferro e a fuoco Il Papa e la Cee chiedono una tregua immediata Già più di 300 i morti

BEIRUT. Urgente, accorato appello del Papa per una tregua immediata in Libano, dove le opposte fazioni cristiane del generale Aoun e delle «Forze libanesi» di Samir Geagea continuano ad affrontarsi in una guerra feroce e senza esclusione di colpi, il cui bilancio è arrivato a oltre 300 morti e più di 1.200 feriti. Fatto pervenire tramite il patriarcato maronita mons. Steir, l'appello del Papa chiede che «sia immediatamente messa fine alle lotte fratricide» e che i responsabili delle due parti in conflitto sappiano «rinunciare alle tentazioni della violenza che non porta mai a una soluzione onorevole». «Il mio dolore - dice ancora Giovanni Paolo II - è reso più vivo dal fatto che questi scontri oppongono fratelli che condividono la stessa fede e colpiscono soprattutto delle persone innocenti».

Anche la Cee, esprimendo «grave preoccupazione», ha chiesto la cessazione immediata delle ostilità offrendo aiuti umanitari. E a Beirut-ovest è arrivato il segretario di Stato francese per l'azione umanitaria, Bernard Kouchner, che già nell'aprile 1989 organizzò un'evacuazione di feriti dal Libano.

Ma a dispetto di tutti gli appelli l'inferno continua da sette giorni. Il gen. Aoun sostiene di aver «vinto» nella battaglia di Dbayeh, sulla strada costiera fra Beirut-ovest e Junieh, da cui le «Forze libanesi» hanno dovuto ripiegare verso nord. Dbayeh è ridotta a un cumulo di macerie. Tutti i quartieri più popolati di Beirut-est, tenuti da una o dall'altra parte, sono bombardati incessantemente dall'artiglieria.

Ormai rassegnato il comandante del 401° stormo statunitense Bush prepara nuove proposte per la riduzione dell'arsenale aereo

## «Gli F16 non andranno a Crotone»

«Comunque dovremo trovare provvisoriamente ospitalità altrove, perché ci vorranno 6 anni prima che Crotone sia pronta», riconosce il comandante degli F16 sfrattati per il '92 dalla Spagna. Mentre Washington fa sapere che tra le proposte che Baker porta a Shevardnadze c'è anche quella di un compromesso per ridurre, oltre a quello delle truppe, anche il numero degli aerei delle due parti in Europa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Anche il comandante del 401° stormo degli F16 di stanza a Torenjton sembra ormai rassegnato all'idea che i suoi 72 caccia bombardieri non andranno a Crotone quando dovranno lasciare la Spagna. «Dovremo andare da qualche altra parte, in qualche locazione

della base, ci vorranno non meno di 6 anni prima che sia pronta. Mentre gli F16 hanno poco più di due anni per fare fagotto dalla Spagna.

Intanto viene da Washington l'indiscrezione che tra le proposte che Baker porta a Shevardnadze a Mosca c'è anche una serie di compromessi per ridurre, oltre al numero delle truppe in Europa, anche quello degli aerei delle due parti. Il nuovo piano americano grosso modo ricalca quello già avanzato dai sovietici, e riduce gli aerei da combattimento a 4.700 per parte. Mentre il piano proposto da Bush lo scorso maggio al vertice Nato di Bruxelles si basava su

un numero più alto di velivoli: 5.700. Per superare gli ostacoli principali ad un accordo sugli aerei, gli americani rinuncerebbero a pretendere che i sovietici eliminino anche tutti i loro velivoli da addestramento e caccia da intercettazione.

Gli F16 sono aerei da combattimento e da attacco. Ma il loro «status» è complicato dal fatto che la loro proprietà principale è la capacità di trasportare armi nucleari tattiche. La posizione americana è stata ferma sinora nel sostenere che in Europa si tratta delle truppe convenzionali, ma non del nucleare tattico. L'argomento principale a sostegno della «necessità» degli F16 nel

Mediterraneo è tuttora che si tratta dell'unico stormo tattico Usa sul fianco Sud della Nato, dal Portogallo alla Turchia.

Secondo il *New York Times*, al Pentagono diventa sempre più difficile giustificare il costo del mantenimento del 401° stormo in Europa, più ancora giustificare la spesa di 1 miliardo di dollari per trasferirli da Torenjton a Crotone. Ma una particolarità di Crotone è che si tratta della prima base per aerei Usa progettata e finanziata non dagli Usa ma collettivamente dalla Nato. Il che la sottrae alla scure del Congresso Usa e accentua il peso delle decisioni prese in sede Nato.

mettere di liberare il terrorista durante il 1991, o all'inizio del 1992. Gli ostaggi americani in Libano potrebbero essere rilasciati ancor prima, e anzi «molto presto».

Annis Naccache, un libanese sunnita, fu condannato nel 1982 quale capo di un «comando» che a Parigi attentò alla vita dell'ex primo ministro dello scià Shapur Bakhtiar, obbedendo a una «fatwa» (decreto religioso) dell'imam Khomeini. Bakhtiar sfuggì all'attentato, ma due francesi (una donna e un poliziotto), furono uccisi e un altro poliziotto ferito, è rimasto paralizzato a vita.

Con l'intervento di Bush - scrive *Le Figaro* - la vicenda assume «una dimensione internazionale» ed è dunque più facile.

## Ma gli Usa smentiscono Bush chiede a Mitterrand la scarcerazione di un terrorista islamico?